

demolitrice: nella definizione positiva dell'arte, cadeva in stridenti contraddizioni. Da una parte: il soggetto dell'arte è il « vero » e il suo scopo è il « giusto »; vale a dire: mettiamoci davanti al vero e riproduciamolo come lo vediamo; dall'altra: scopo dell'arte è il « caratteristico », e le opere hanno le differenze stesse, che sono tra gli « individui » che le fanno. Contraddizioni queste, che non menomano però ai nostri occhi (anzi!) la vigoria di senso artistico di quelli che v'erano impigliati. Il realismo doveva avere, in quanto produzione artistica, e in quanto movimento critico, il suo momento, con le sue intime necessarie contraddizioni. Per ciò che riguarda le contraddizioni della produzione artistica, la grande figura di Domenico Morelli a noi è sempre parsa un dramma vivente. Abbandonata la pittura « storica » antiaccademica, il pittore napoletano, avido di « poesia », non trovò altra via, ricercando sè stesso e non trovandosi, che quella di una pittura religiosa, di cui, in verità, nessuno degli ammiratori ha saputo mai definire l'intimo motivo (altro che con spiegazioni egualmente indeterminate), come nessuno ha potuto mai dire se il suo Cristo fosse quello di S. Matteo, di Strauss o di Renan. Personalità complicatissima, con accentuate tendenze « poetiche » e insieme razziocinative, il Morelli aspirava a qualcosa di nuovo nell'arte, che non fosse nè il vero naturale, nè il vero storico. Accanto al sicuro Palizzi, egli stava così a rappresentare la tragedia anticipata del realismo, che in lui voleva già superare sè stesso.

ALFREDO GARGIULO.

II.

STUDII HEGELIANI DI FRANCESCO DE SANCTIS.

Prima del 1848, il De Sanctis non poteva conoscere delle opere dell'Hegel se non l'*Estetica*, tradotta in francese dal Bénard, e, forse, la *Filosofia della storia*; giacchè nessun'altra ne era stata fin allora tradotta, ed egli era ignaro della lingua tedesca. Sappiamo, infatti, che, nel periodo della sua prima scuola, discorreva ai suoi scolari dell'*Estetica* hegeliana, via via che uscivano i volumi del Bénard (1). E, poichè le dottrine estetiche hegeliane trovavano a Napoli seguaci fanatici, il De Sanctis, nel rigettare « l'idea e il concetto astratto come elementi letterarii, combatteva quei discepoli di Hegel, che abusavano della dottrina del maestro, e dalla natura e qualità del concetto argomentavano la bontà di un'opera d'arte » (2).

(1) Si veda la *Commemorazione di F. d. S.* fatta dal DE MEIS.

(2) N. GAETANI TAMBURINI, in DE SANCTIS, *Scritti varii*, ed. Croce, II, 274.

Come di fronte alla teoria estetica hegeliana il De Sanctis serbò la propria libertà, così, in genere, di fronte a tutto quel sistema. Nel 1879, in appendice alla sua conferenza intorno allo Zola, scriveva: « Io non sono stato mai un eclettico. Ho esposto le mie idee sempre con la maggior chiarezza e determinatezza. E chi mi ha seguito nella mia vita intellettuale, vedrà che, sin da quel tempo ch' Hegel era padrone del campo, io ho fatto le mie riserve, e non ho accettato il suo apriorismo, la sua trinità, le sue formole. Ma ci sono in Hegel due principii, che sono la base di tutto il movimento odierno, il *divenire*, base dell'evoluzione (*Entwickelung*), e *l'esistere*, base del realismo. Il sistema è ito in frantumi. Ma questi due principii lo collegano con l'avvenire » (1). Ed è, infatti, evidente l'infusso del pensiero hegeliano nella polemica, ch'egli condusse negli ultimi suoi anni, a favore del realismo in filosofia, in arte, in politica (2).

Ora, in qual tempo il De Sanctis potè studiare l'intero sistema hegeliano? e lo studiò egli mai direttamente? Prima del 1848, come si è detto, ciò non era possibile: tutt'al più, ne ebbe notizie per via di esposizioni e riassunti francesi. Egli lo studiò veramente e direttamente durante la sua prigionia in Castel dell'Uovo, tra il 1850 e il 1853.

In quel tempo (scrive il suo sopracitato biografo) « una grammatica tedesca gli fu compagna quasi per un anno, e fu essa che gli insegnò la lingua alemanna; più tardi, gli furono dati dei libri; tradusse in carcere alcune poesie di Goethe e di Schiller, e di varii altri poeti tedeschi, gran parte della *Logica* di Hegel e la *Storia della poesia* di Rosenkranz » (3). Di quest'ultima traduzione i due primi volumi furono pubblicati in Napoli nel 1853 e 1854; e di quella della *Logica* il manoscritto era serbato, anni addietro, dal De Meis (4).

Dello studio, fatto dell' Hegel in quegli anni, serba le tracce anche il carme *La prigione* (24 febbraio 1851), inno al Pensiero e alla Libertà e, insieme, Filosofia della storia:

Tale è l'umano destinato: il bene
Spunta dal male, e dall'errore il vero,
E libertà dal sangue.....

Nella prosa, premessa allo stesso carme, si celebra la vittoria sulla trascendenza, e si annunciano superate così la situazione intellettuale del Manzoni come quella del Leopardi. « Accettiamo l'uomo quale esso è, ed esso è grande..... Non è più tempo (io diceva a me stesso) di vezzeggiare come cosa salda l'ombra sanguinosa di una religione pervertita; — e posi da

(1) *Scritti varii*, ed. cit., II, 83.

(2) Si veda la mia prefazione agli *Scritti varii*.

(3) GAETANI TAMBURINI, l. c., p. 277.

(4) P. FERRIERI, *Francesco de Sanctis e la critica letteraria*, Milano, Hoepli, 1888, p. 167 n.

canto il Manzoni. — Passato è il tempo di gemere e d'imprecare e di dubitare; il dolore umano è seme di libertà, nè alcuna stilla di sangue è sparsa indarno; — e posi da canto il Leopardi. — Crediamo, ma a cosa viva; soffriamo, ma operando e sperando ».

Il mio venerato maestro e amico, prof. Ferdinando Flores, il quale era allora tra i corrispondenti del De Sanctis, e gli faceva pervenire libri per mezzo del cugino di lui Giovanni, mi dà altri particolari circa gli studii che il De Sanctis proseguiva nel carcere. Il De Sanctis imparava il tedesco sulla Grammatica e sull'Antologia del Le Bas e Regnier e sul primo volume delle Liriche del Goethe (ediz. di Stuttgart e Tübingen, 1840). Il cugino Giovanni si valeva di una vecchietta, la quale, nel portare il pranzo al prigioniero, portava e riportava i libri, i fogli delle traduzioni che il De Sanctis andava facendo, e poche righe di scritto.

Negli ultimi giorni della prigionia, il De Sanctis, nel rendere i libri al Flores, li accompagnò col dono di due suoi manoscritti. L'uno è il canto *La prigionie*, dedicato per l'appunto al Flores (che è il « Ferdinando » del primo verso); l'altro, una riduzione della Logica di Hegel a quadri sinottici: lavoro indipendente, benchè parallelo a quello della traduzione, che egli fece, dello stesso libro e il cui manoscritto passò nelle mani del De Meis.

Questi due manoscritti sono ora in mio possesso, per dono prezioso del Flores. Senza fermarmi sul primo che contiene versi più volte di poi stampati, dirò del secondo, che è un quaderno di 53 pagine fitte di scrittura, nel quale il De Sanctis concentra in quadri sinottici i due primi volumi della grande Logica hegeliana (*Wissenschaft der Logik*), ora come allora non per anco tradotti in nessuna lingua; e, cioè, elabora per intero, in quella forma schematica, le due dottrine dell'Essere e dell'Essenza, che sono la parte principale e più difficile dell'opera.

Forse il De Sanctis fece il lavoro per proprio uso, con l'intento non già di pubblicarlo, ma di valersene come mezzo per meglio impossessarsi del difficile testo. Nè ora gioverebbe pubblicarlo. La traduzione completa della grande *Logica*, è sempre un desiderio, che un giorno ci adopereremo a soddisfare; ma un riassunto in quadri sinottici non potrebbe tenerne il luogo, nè riuscirebbe gran che giovevole, perchè, nel riassunto, vanno perduti per l'appunto quegli ampi svolgimenti, che sono pregio della grande *Logica* dell'Hegel, tanto più chiara di quella, piccola, dell'*Enciclopedia*.

Il manoscritto, a ogni modo, è importante documento della serietà, anzi della pazienza (di una pazienza di cui non lo si sarebbe tenuto capace), onde il De Sanctis si pose allo studio di quel filosofo, guida spirituale della sua generazione. Per questa serietà di studio, il De Sanctis fu messo in grado di trarre profitto dei più fecondi pensieri dell'Hegel; e poté, insieme, discostarsi dal complesso della costruzione sistematica hegeliana con sicura conoscenza di causa.

Unisco a questa breve notizia, come saggio, uno dei quadri sinottici compilati dal De Sanctis, e propriamente quello che concerne la Categoria del Finito.

B. C.

IL FINITO.

L'IMMEDIATO DEL FINITO.

Il finito è la qualitativa negazione spinta al suo estremo. Il niente è un'astrazione; la negazione, la creazione, il limite stanno insieme col loro altro, l'esistere; ma il Finito è la più stabile categoria dell'intelletto, la negazione in sé *fs-sata*, che sta di rincontro alla sua affermazione, con la quale ricusa di legarsi. Il non essere produce la sua natura, il suo essere. La sua determinazione è il suo *fine*. Esso è *eterno*: la sua qualità è assoluta e immutabile, non passante nel suo altro, nel suo affermativo. Esso non solo finisce, ma è impossibile che non finisca. Ma il suo finire non è il suo ultimo: così si risolverebbe nell'astratto niente. Il suo passare, il niente, non è l'ultimo, ma passa. — Qualcosa è finito, o il finito (il non-essere) è: contraddizione del qualcosa astratto, che nel qualcosa finito si dee porre e risolvere.

LIMITAZIONE E DOVERE: MOMENTI DEL FINITO.

Il finito qualcosa è non l'astratto, ma in sé riflesso e sviluppato come in sé, avente determinazione essente in sé e creazione, limite immanente in sé e producente la sua qualità. Il suo limite immanente, posto nell'unità del qualcosa con sé come il suo non essere, ma esistente in lui, la qualità del suo in sé, è non solo limite come tale, ma limite posto, un negativo differente dal qualcosa ma essenzialmente essente — limitazione. Ma l'in sé identico con sé si rapporta su questo *suo* non essere, negandolo, penetrandolo sul limite, sul non essente; e, poiché questo è sé stesso, negando, penetrando, togliendo sé stesso: questa negazione della negazione è il *dovere*, il finito è il rapporto della sua determinazione essente in sé (dovere) al suo limite (limitazione). La limitazione è *posta* come finito: il dovere è posto come l'essere in sé: esso per il suo rapporto negativo al limite suo, cioè a sé stesso, è limitato; ma solo in sé, per noi solo: la sua limitazione è velata nel suo in sé.

La limitazione del finito non è un estrinseco, ma la sua stessa determinazione essente: questa è insieme limitazione e dovere: il comune, dove ambo sono identici: la negazione è essa stessa il tutto, l'in sé: il suo limite è ancora non il suo limite.

Nota. Il limite è limitazione in quanto è in opposizione col suo altro, l'illimitato, il dovere. La pietra non penetra sul suo limite, perché questo *per lei* non è limitazione. Il non pensare non è per lei limitazione perché in lei non vi è una negazione, un altro (il dovere) del pensiero, che essa non ha. Lo star fisso in un luogo (il dovere) per la pianta, limitazione per l'uomo. Dice Leibnitz: se il magnete avesse coscienza, crederebbe la sua direzione al nord una legge della sua volontà. Anzi, se il magnete avesse coscienza, volontà e libertà e pensiero, sentirebbe questa sua direzione come una *limitazione* della sua libertà; ed essendo per esso lo spazio la totalità delle direzioni, penetrerebbe sulla sua limitazione. Il dovere per sé è solo un *finito* penetrare.

PASSAGGIO DAL FINITO NELL'INFINITO.

Il finito contenente in sé due momenti, qualitativamente opposti, negativi l'uno dell'altro, è la contraddizione di sé in sé: esso si toglie: passa. Ma questo risultato: 1. è sé stesso, la sua propria determinazione, essente in sé; poichè l'altro, in cui si muta, è pure finito, e così via via all'infinito. 2. Ma nel suo passare il finito raggiunge il suo in sé, *concorda con sé stessa*, ed è così identità con sé, affermativo essere, l'altro del finito, l'infinito.